

TAORMINA. Doppio De Filippo: «Sabato domenica e lunedì» e un testo quasi «inedito»

«Il contratto» di Luca Apologo beffardo degli abusi di potere

■ TAORMINA Nel corpo vasto e nutrito della produzione teatrale di Eduardo *Il Contratto* rappresenta una rarità. Fu dato nella stagione '67-'68 (la «prima» si ebbe al festival della prosa di Venezia) e non più ripreso dopo il '70 (ma l'autore stesso ne avrebbe curato una bella edizione televisiva, trasmessa nel giugno del 1981). Commedia «sgradevole», per usare il termine shawiano, nella quale la famiglia, questo bersaglio critico costante della drammaturgia eduardiana, viene effigiata nel suo aspetto estremo come il luogo non degli affetti e della solidarietà, ma dell'avversione, del rancore, del conflitto di brutali interessi, la cellula malata, insomma, d'una società infetta.

Geronta, il «miracolista»

Ma ecco che riproposto oggi da Luca De Filippo con la sua compagnia, qui al Teatro Antico (stasera l'ultima replica taorminese), questo apologo beffardo acquista una forse insospettata attualità, anche in senso stretto. Geronta Sebezio, il protagonista della vicenda è infatti un astuto ciarlatano, che promette miracoli, e al quale la gente crede, senza richiedere uno straccio di vera prova, e anzi lasciandosi da lui ingannare e derubare. Dice di poter ridare la vita ai morti di fresco, Geronta, e stipula contratti con ricchi possidenti intenzionati a partire il più tardi possibile da questa valle di lacrime, ma al suo attivo si registra solo un caso di risveglio da catalessi: cui ha avuto la fortuna di assistere (e il supposto «resuscitato», a ogni modo, è divenuto un suo devoto servitore). Ma, se il prodigio non si ripete, la colpa sarà da attribuire a suo giudizio ai familiari del defunto di turno, che non paiono troppo ansiosi d'un reincarnarsi della buonanima, e si accapigliano tra loro, invece di creare la «catena di amore» necessaria a fornire l'alimento decisivo all'arte magica del Nostro. Così succede in casa di Gaetano Trocina, colpito da sincope nel punto di mettersi a tavola la moglie, i due figli, il cugino Giacomo (già odiatissimo, ma che, in preda a crisi religiosa, lo scomparso ha voluto nominare nel testamento) si azzuffano a breve distanza dalla poco cara salma, già comunque spogliata di tutto, e nei momenti di tregua mangiano e bevono spudoratamente.

Veglia in casa Trocina

Quadro adattissimo, peraltro, ad accogliere il complicato marchingegno finanziario mediante cui, facendo leva su Giacomo, Geronta si ritaglia una cospicua fetta di denaro dall'eredità contesa, prendendosi pure la soddisfazione di frodare il fisco. E facendo poi da ospite d'onore alla festa di nozze d'un suo nuovo «cliente».

Non sarà un capolavoro. Il con-

tratto, ma i tratti del genio eduardiano vi si riconoscono, e il secondo atto, quello dell'incredibile veglia funebre in casa Trocina, è un pezzo di teatro strepitoso, che suscita il riso e insieme raggela il sangue. Qui, in particolare, come regista e indossando egli stesso, con sicura padronanza, i panni di Geronta, Luca De Filippo ha concertato al meglio un eccellente quartetto di attori: Gigi Savoia, Luisa Amatucci (i figli), l'ottimo Mario Scarpatta (Giacomo) e un'Angela Pagano, la vedova, in splendida forma, tanto da trascinare all'applauso una mezza dozzina di volte, il pubblico del Teatro Antico strapieno. Ma orchestrate a dovere anche (mentre vi sono altre cose, qua e là, ancora da mettere a posto), il finale del terzo atto, quando su sollecitazione maligna del protagonista, gli invitati al matrimonio si dedicano al saccheggio di tutto quel ben di Dio raccolto per l'occasione. E qui si nota, anche, la mano di Renato Guttuso, che disegnò scene e costumi, e oggetti di scena («melaborati», adesso, da Bruno Garofalo e da Silvia Polidon) per l'allestimento del 1967 al quale Luca si è programmaticamente rifatto interni ed esterni di un realismo vigoroso e di un'accesa meridionalità, dove sembrano convergere il paesaggio campano immaginato da Eduardo e la Sicilia patna del pittore (nonché cornice, al presente, del primo recupero di un'opera che non meritava certo l'oblio, e delle cui repliche, in stagione spenamo non si intenda essere avanti). Contesto figurativo tutto diverso (ma la dialettica giova sempre all'arte) da quello che Patroni Griffi e Aldo Terlizzi hanno voluto e realizzato per *Sabato, domenica e lunedì*.

Ma la formazione impegnata nel *Contratto* è nel suo insieme, più congrua all'impresa rispetto all'al-



Eduardo in attesa di entrare in scena, in un vecchio allestimento di «Uomo e galantuomo».

Tra cucina e tinello la «guerra fredda» di Rosa e Peppino

■ TAORMINA Fra i titoli di Eduardo, *Sabato, domenica e lunedì* è uno dei più tradotti e rappresentati nel mondo, nei paesi più diversi. Ma sarà una novità o quasi per tanti spettatori italiani, che potranno vederne, a ben sette lustri dalla «prima» assoluta, e a dieci anni dalla scomparsa del grande attore e autore l'attuale allestimento programmato per la prossima stagione in varie città (a cominciare da Roma), e offerto in anticipo, fruttando al pubblico di Taormina che lo ha accolto, nella sala del Palazzo dei Congressi, con calore.

La trilogia eduardiana

Risale dunque al 1959 questa commedia agrodolce, che Giuseppe Patroni Griffi ripropone ora come momento centrale di una ideale trilogia aperta con *Napoli milionaria* (e il cui terzo pannello dovrebbe recuperare qualcosa dell'Eduardo anteguerra). Ed è perfino ovvio dire che in essa si ritrova quella critica serrata dell'istituzione familiare, che costituisce il filo conduttore di tutta l'opera eduardiana. Più precisamente, è il rapporto coniugale a essere messo qui in causa, e in un'epoca nella quale in Italia, di divorzio si iniziava appena timidamente, a parlare. Ma poi, nella vicenda di *Sabato, domenica e lunedì*, si intrecciano temi civili, culturali, sociali che non hanno cessato di inquietarci pur nel mutare dei tempi e dei costumi. La situazione di sostanziale sudditanza della donna, in particolare, non sembra nonostante tutto esser cambiata davvero, nel profondo.

Manto e moglie non più giovani (tra i cinquanta e i sessanta), con tre figli dalla vita già autonoma o in via di emanciparsi, Peppino e Rosa sono, da mesi, in stato di guerra fredda che si alimenta da futuri ragioni e si nutre soprattutto nell'uo-

di media borghesia benestante che con prudenza si aggiorna di generazione in generazione. Peppino ha allargato il campo di attività ereditato dal suocero, cappelliciaio, ma a sua volta guarda con sospetto all'iniziativa di uno dei figli, Rocco, che ha deciso di aprire bottega in un quartiere più signorile (l'altro figlio maschio Roberto è in piena carriera di ingegnere-costruttore). Tratto comune e veramente unificante, saldo legame pur fra i differenziati personaggi, l'ignoranza nel senso più ampio del termine. In quell'agiate dimora e nelle altre simili non entra un libro e nemmeno un giornale. L'unica «letterata di casa è Zia Memè che legge s'informa e sta cercando di travasare in un romanzo la sua anonima esperienza (non potendo divorziare, ha scelto comunque l'amore fuori del matrimonio) ma anche lei, non è priva di colpe avendo fatto del figlio per eccesso di sollecitudini materne una sorta di bamboccione.

La tavola «metafisica»

È scritto in lingua: *Sabato, domenica e lunedì* benché non vi manchino scorcio e cadenze dialettali. La regia di Patroni Griffi (che del resto è napoletano anche lui) preoccupata forse oltre misura di evitare le tentazioni del «colore locale» punta a ogni modo sulle tinte neutre e con l'ausilio dello scenografo-costumista Aldo Terlizzi avvolge fatti e figure in un'aura quasi metafisica (fra larghi tendaggi di garza, prendono corpo rari elementi concreti: la cucina, la tavola da pranzo). Lo spettacolo (tre ore buone, intervallo incluso) malgrado alcuni tagli, in parte compensati da qualche aggiunta, fila abbastanza spedito ed ha il suo punto di forza in Isa Danieli che, nei panni della protagonista femminile (ne fu prima interprete e straordinaria Pupella Maggio) conferma l'eccellenza di un talento maturato e affinato con lunga tenacia. Ma bene, anche Antonio Casagrande attento a cogliere ed esprimere evitando esteriori imitazioni, il meglio della lezione eduardiana. Ci convince meno il tratteggio bizzarro, e vagamente affettato che il regista, e l'attore Leopoldo Mastelloni, hanno voluto imprimere sul personaggio così canco di suggestioni «stonche» del vecchio cappellaio. Non male Antonella Morea nelle vesti di Zia Memè e Lalla Esposito una classica servetta. Mano Porfiro se la cava nel designare l'ingenua passione teatrale di Raffaele fratello di Peppino e comico dilettante. Gli altri così così. E non si sfugge al dubbio che uno studio di caratteri acuto e pungente come quello esercitato da Eduardo anche nel «contorno» (e sintomatico del dramma principale) avrebbe richiesto una compagnia più omogenea e robusta.

Eduardo, miracoli al ragù

AGGEO SAVIOLI

Doppio Eduardo a Taormina, anzi triplo, giacché ai due spettacoli su testi del grande autore-attore-regista napoletano (*Sabato, domenica e lunedì* al Palazzo dei Congressi, *Il Contratto* al Teatro Antico) si è affiancata una mostra, a cura di Maurizio Giammusso, aperta nella Chiesa del Carmine fino al 21 agosto e che sarà poi, ampliata e arricchita, traslocata a Modena, al Festival nazionale dell'Unità, assumendo il titolo «Eduardo, da Napoli al mondo» e certificando la fortuna italiana e internazionale, tuttora vigoreggiante, della sua opera. Quanto agli spettacoli, si tratta

di due riscoperte, o quasi. *Sabato, domenica e lunedì*, datata 1959, mancava ormai da circa un quarto di secolo dalle ribalte italiane (e anche più lontana è la sua registrazione televisiva). E *Il Contratto*? È questo un lavoro in qualche misura «maledetto», che suscitò all'epoca ('67-'68) inservite e polemiche, ma che, riproposto oggi, nel quadro sociale e politico odierno, riacquista smalto, e si carica di significati attualissimi, non riferibili certo soltanto alla sfera meridionale in cui la vicenda, non troppo fantastica, si colloca.

mo di un'insensata gelosia nei riguardi di un vicino, Luigi Ianniello cordiale ed espansivo con tutti ma che a Rosa dedica, forse, qualche attenzione, seppur innocente, di troppo. Attorno al tavolo del pranzo domenicale (il famoso ragù) che riunisce parenti ed amici, i contrasti si accendono, e si sfiora la tragedia. Quindi le cose si chiariranno, tornerà la pace ciascuno comprenderà il suo ruolo. Rosa padrona fra le mura domestiche (sommamente in cucina), Peppino impegnato nel suo lavoro di «onesto e simpatico commerciante del Rettifilo ramo abbigliamento». Siamo dunque in un ambiente

SERATA D'ONORE. Spettacolo a Cesenatico con la coppia Rame-Fo, Jannacci e Benni

Omaggio a Franca, che «sa finger solo verità»

Cesenatico ha tributato a Franca Rame e Dario Fo la cittadinanza onoraria. E l'altra sera «Serata d'onore» per l'attrice, con omaggi del mancato, di Enzo Jannacci, Stefano Benni, anche lui ospite vanzanero abituale di Cesenatico. E allora via con i duetti che diventano terzetti (*Ho visto un re, Fiorisci bel fiore*) e con i ricordi di quella Canzonissima che fece tanto scandalo. Infine la festeggiata sale sul palco: mezz'ora di risate con il suo *Medea*.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO CURATI

■ CESENATICO Una bella estate per la famiglia Fo-Rame. Tutti uniti nella casa di Sala con figlio, nuora e nipotina. Tanti amici. Grandi cene. Il successo del Dario ai festival di Pesaro. Le buone critiche della stampa. Insomma un Ferragosto coi fiocchi. Tanto più che Cesenatico (da 34 anni esilio estivo quando Milano bolle) ha tributato ad entrambi la cittadinanza onoraria per meriti artistici.

Del resto è una delle caratteristiche di questa cittadina. Puntare

sulla cultura. Lo suggerisce la storia stessa del paese. Il Porto canale disegnato da Leonardo Da Vinci. La costituzione in museo della casa di Manno Moretti. La riscoperta di una pittore come Maria Grazia Martelli Bianchi. Tutte cose prestigiose insomma. Da rivalutare. Da sostenere. Come appunto aveva Stefano Benni ospite fisso (ci passa tre mesi l'anno qui). Oppure scrivere tra i cesenatici i versi invernali della famiglia Molire (come definisce Fo e Rame lo

stesso Jannacci). Se questo è il look, la variante turistico-culturale per differenziarsi ecco allora che bisogna andare orgogliosi dei propri gioielli. Presentarli bene. Curarli. Verzecciarli. Ed il modo migliore per farlo è certamente quello di mostrare di essere orgogliosi. Come se è fatto appunto l'altra sera nell'arena estiva, tra turisti abbronzati e abitanti locali, regalando una «Serata d'onore» a lei, Franca Rame, grande attrice e protagonista indiscussa di trent'anni di teatro italiano.

Una cerimonia semplice. Con Fo che ha recitato *La resurrezione di Lazzaro*, Stefano Benni che le ha regalato una sua poesia ed Enzo Jannacci (ospite gradito inatteso ed amato) che le ha ricordato i bei tempi antichi di lui giovane cantante al debutto a Canzonissima (la famosa e contestata Canzonissima di Fo e Rame) e di lui giovane cabarettista allievo di quel mostro di bravura che rimane Fo.



Franca Rame

Una notte di stelle, di ragnazie-

menti, di citazioni. A salutare Franca arriva anche Tina Lattanzi, quasi 97 anni, attrice degli anni d'oro, la voce di Greta Garbo. Le offrono un mazzo di fiori e ringrazia il pubblico. Teme di non essere riconosciuta («Siete giovani, a molti di voi il mio nome dice niente») ed invece riceve un enorme applauso. Arriva anche David Riondino mentre sul palco sale l'onorevole Dana Bonifetti. «Saluta una grande attrice», dice - soprattutto una grande donna. Fu Franca la prima l'anno scorso a sostenere l'appello dell'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica per trovare i fondi per continuare la nostra difficile battaglia. Grazie».

Poi la parola passa a lei. Alla festeggiata. Sale sul palco nell'arena estiva di Largo Capuccini. Saluta ragnazie e comincia a recitare. Un omaggio ai suoi allievi (a Cesenatico ha appena concluso un corso internazionale di teatro) e subito parte con il suo ultimo spettacolo (*Settimo ruba un po' meno 2*) e so-

prattutto con *Medea* che tiene inchiodato quel pubblico estivo dalla risata rilassata per quasi mezz'ora. Ininterrottamente.

Una serata finita poi con coretti. Fo che chiama di nuovo Jannacci e cantano *Ho visto un re* (ma nessuno dei due ricordava più il testo). Poi altri duetti (ad esempio *Fiorisci bel fiore*, cantata sempre da Jannacci ma che ha visto la partecipazione di Fo e le ironiche frecciate della Rame che ricordava al pubblico come questa canzone fosse stata letteralmente rubata dai due che si ispirarono, molti anni fa, a *Donna Lombarda*). Poi altre risate e alla fine un grande, grandissimo applauso per tutti da parte di un pubblico che ha mostrato di aver gradito più che la proposta culturale, l'atmosfera di serena amicizia a cui è stato invitato. Tanto che viene voglia di chiudere ricordando i versi affettuosi di Benni. «Chi sono io? (Dice la Rame) «Io sono solo volare / non so finger / altro che la verità».